



Paolo Cioni in «Pinocchio»
FOTO DI CRISTINA ANDOLCETTI E M. AMMANNATI

La svolta di Pinocchio

Ragazzino testardo e ribelle nella versione di Ugo Chiti

Arca Azzurra porta a teatro il personaggio di Collodi in una lettura fedele ma con assonanze al presente e una «rivolta» finale

ROSSELLA BATTISTI
FIRENZE

APPUNTAMENTO CONTINUAMENTE RIMANDATO, SOTTO-LINEA UGO CHITI, IL SUO CON PINOCCHIO A TEATRO. Eppure è inevitabile «scontrarsi» in terra fiorentina nel personaggio uscito dal pennino di Carlo Lorenzini (alias Collodi), dove ancora oggi è una delle icone più famose e più esportate nel mondo. Presente in mille raffigurazioni e souvenir accanto a David michelangioteschi infelicemente migrati su grembiuli da cucina o cupole del Brunelleschi in similmetallo made in China. Una sorte da replicante che al burattino è toccata anche in forma di film

cartoon, fumetto, parodia, e, naturalmente, in palcoscenico. Sarà questa overdose di declinazioni che ha trattenuto finora un autore prolifico e versatile come Chiti - nonostante lo abbia «sfiorato» con la sceneggiatura di *Ochiopinocchio* per Francesco Nuti al cinema -, ma il momento è venuto e proprio mentre si festeggiavano i 187 anni dalla nascita di Lorenzini, domenica 24 novembre, andava in scena al Teatro Rifredi l'ultima replica del suo *Pinocchio* con i fedelissimi dell'Arca Azzurra.

In cerca di un suo equilibrio tra le molte sfumature e gli stratificati sensi della novella, Chiti si è tenuto stretto alla partitura di Collodi. L'ha insegnata con puntiglio, trovando in questa aderenza una prima vittoria: aver strappato la storia del burattino all'edulcorata versione Disney che lo ha ricoperto nel tempo come una doratura pacchiana. Nelle avventure che gli arcazzurrini raffigurano in una scatola teatrale di sipari scorrevoli, evocazioni essenziali di paesaggi e personaggi, si ritrova il tratto ironico, a tratti gotico, di Collodi (basterebbe la scena dell'incontro con l'inquietante bambinone dai capelli turchini, che si affaccia alla finestra e

dice di essere morta tra i morti, altro che incantevole fata...). Un Pinocchio che, come l'Oliver Twist dickensiano, sperimenta la vita difficile dell'Ottocento, i disagi della povertà estrema, la violenza di una periferia degradata (gli assassini), le sentenze bizzarre di una giustizia incomprensibile (il tribunale che manda in carcere Geppetto). Nell'affresco sociale che si va componendo, Chiti evidenzia senza calcare la mano assonanze con i mali del presente (o forse bisognerebbe dire «perduranti» dal passato), dal bullismo nella scuola al vizio del gioco che butta sul lastrico il Gatto con la Volpe. L'aspetto più fiabesco - il meraviglioso - viene condensato in racconti-flash, in visioni abbaglianti o nelle fantasie che si confidano Lucignolo e Pinocchio, mentre nell'episodio dell'omino di burro che porta via i bambini nel paese dei balocchi, Chiti riesce a far presagire tutto un carico di sinistre intenzioni (dalla pedofilia alla riduzione in schiavitù o, forse, persino il traffico d'organi).

Gli arcazzurrini si cimentano nelle nuove avventure con la consueta, appassionata aderenza, forti di un ospite-protagonista - Paolo Cioni - che è un Pinocchio perfetto, ritmato millimetricamente tra capricci, risatine, voglia di fanciullezza. Un ragazzino ostinato e testardo (Chiti non insiste sulla dualità burattino-bambino), ma anche spontaneo e insopportabile delle regole a priori, dei fiocchi (cappi?) stretti al collo, secondo una lettura che già Carmelo Bene aveva annusato nella sua impertinza. Il Bildungsroman, il romanzo di formazione che si dovrebbe concludere con il suo inserimento nella società e nelle sue convenzioni si rovescia qui con la ribellione finale di Pinocchio, nella fuga improvvisa che lascia tutti i suoi forgiatori a bocca aperta. Tra i compagni delle sue avventure si fanno apprezzare la saccante «bambina turchina» Lucia Socci (mentre Alice Bachi è la Fata da grande), la Volpe melliflua e piagnucolosa di Giuliana Colzi, il Gatto il grillo sacerdotale di Massimo Salvianti, il doppio personaggio con un ardito cambio di passo di Andrea Costagli (Geppetto fragile e poi ambiguo e crudele Omino di Burro), un vibrato e dolente Dimitri Frosali nel Lucignolo zoppetto.

Akàkij, un poveraccio sconfitto dalla vita

Dal «Cappotto» di Gogol' lo spettacolo semplice ma rigoroso di Alessandro D'Alatri

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

PARTENDO DA UNO DEI RACCONTI PIÙ FAMOSI DELLA LETTERATURA DI TUTTI I TEMPI - «IL CAPPOTTO» - CHE GOGOL' SCRISSE NEL 1842, VITTORIO FRANCESCHI NE HA TRATTO, costruendone i dialoghi con qualche libertà, una pièce teatrale corale (in scena all'Arena del Sole e poi in tournée), che ha come protagonista un piccolo funzionario pietroburchese, Akàkij Akàkievic, un umile copista che vive a Pietroburgo dove la prepotenza di chi è al potere cala con violenza sulla testa dei più deboli. Akàkij è felice del suo lavoro quotidiano con cui mette in bella scrittura le lettere di una divisione ministeriale per il misero compenso di 400 rubli al mese. Un uomo dai desideri semplici: gli basterebbe un bocchettino di inchiostro rosso da usare nel suo lavoro

per i capoversi di ogni frase, mangiare ogni giorno dell'anno un piatto di montone con la cipolla.

Akàkij è un poveraccio guardato con scherno dai suoi colleghi e dal capufficio, costretto a coprirsi d'inverno con un vecchissimo cappotto diventato così liso da assomigliare ormai a una vestaglia. Ovvio che il suo sogno dei sogni sia possederne uno nuovo, caldo, per ripararsi dai geli dell'inverno ed ecco che un'inaspettata gratifica natalizia gli permetterà di realizzarlo. Ci penseranno il sarto Petrovich e la sua sulfurea moglie a confezionargli un bellissimo cappotto marroncino kaki con un collo di pelo di gatto di Parigi. Succede allora che l'atteggiamento delle persone nei suoi confronti cambia all'improvviso: si organizzerà una festa in onore suo e del suo cappotto... Ma quando farà ritorno a casa due malviventi lo deruberanno del suo prezioso capospalla. Akàkij cer-

cherà di avere giustizia ma - a cominciare dal gendarme trovato per strada - nessuno lo aiuterà, così si mette a letto e muore. Un testo umanissimo, peccato che qui manchi il finale di Gogol' con il fantasma di Akàkij che deruba i passanti dei loro cappotti: un vero e proprio contrappasso.

In una scena tripartita (di Matteo Soltanto) con al centro l'ufficio e ai lati la bottega del sarto e la casa dove Akàkij abita, tre betulle spoglie sullo sfondo, il regista Alessandro D'Alatri ha costruito uno spettacolo semplice ma rigoroso, con un suo ritmo interno, che ha il suo motore in Vittorio Franceschi che fa del suo Akàkij un ingenuo poeta del lavoro fatto bene, vittima predestinata dei marpioni che gli vivono accanto, uno dei tanti poveracci sconfitti dalla vita. Gli danno manforte un gruppo di attori affiatati fra i quali spiccano il sarto di Umberto Bortolani con la moglie interpretata da Marina Pitta, la padrona di casa di Federica Fabiani ai quali fa da sfondo un'umanità delusa e bugiarda di ubriachi, impiegati, mercanti, donne su di giri

Metti una sera a casa con un giovane fascista

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

CISONO ATTORI CHE CON IL PASSARE DEGLI ANNI SI AGGRAPPANO CON TUTTA LA LORO FORZA alla grande passione di una vita, il teatro, appunto. E lo fanno con determinazione e testardaggine tanto da riuscire, a volte, in veri e propri miracoli. Così finisci per commuverti nel vedere un giovane 93enne come Gianrico Tedeschi mentre continua ad andare in scena, a recitare con una tale naturalezza ed eleganza da non poter far altro che ascoltare, osservare, e lasciarti emozionare. Vederlo poi nei panni dell'ex partigiano Renato Battiston mentre sventola e legge *l'Unità*... Lui se ne sta sdraiato, nel tentativo di riprendersi da quel brutto incidente causato Manuel - un bravissimo, energico, duro, Alberto Onofrietti -, un fascistello di periferia, che uscendo dal garage condominiale con una manovra scellerata investe Renato. Il testo, di una straordinaria attualità, si intitola *Farà giorno* (scritto da Rosa A. Menduni e Roberto De Giorgi) ed è ancora in scena fino a domenica al Teatro Sala Umberto di Roma, con la regia di Piero Maccarinelli.

Lo spettacolo racconta l'incontro fra tre generazioni, tre visioni del mondo che prima si scontrano e poi, con grande fatica, si riconciliano. Il tutto avviene in casa di Renato, in una stanza arredata con un quadro di Gramsci (poi sostituito da Totti...) e vecchie foto di famiglia. Renato e Manuel sono opposti in tutto: se il primo è colto e parla in italiano, il secondo è ignorante e si esprime solo in un romanaccio, il primo ha vissuto la Resistenza, il secondo è un razzista che picchia i rumeni... Ma quell'incontro/scontro poco alla volta cambierà sia l'uno che l'altro, svelando punti deboli e punti di forza che trasformerà entrambi, facendone emergere i tratti più umani e aiutandoli a vivere meglio.

E proprio Manuel riuscirà a fare il miracolo, a rinsaldare cioè quel rapporto interrotto tra Renato e la figlia Aurora, ex terrorista che tornerà a casa dopo trent'anni (qui interpretata da una risoluta Marianna Laszlo). Un evento all'inizio doloroso eppure decisivo per ricucire quello strappo avvenuto anni e anni prima, dopo quella «soffiata» di Renato che mandò in prigione la figlia. Ecco allora che i tre si ritrovano a cercare di dare un senso alla propria vita, inseguendo ancora una volta valori alti come la libertà. Peccato che nella trasposizione scenica del testo la regia si trascini avanti con fatica, soprattutto nel primo atto, rendendo tutto lo spettacolo molto, troppo lungo. Snellendo alcune parti e movimentando un po' di più la scena lo spettacolo ne guadagnerebbe parecchio. Tuttavia, quel che resta di questo *Farà giorno* è una splendida prova di attore, dal più anziano al più giovane. Che non lascia indifferenti.



Foto di scena da «Il cappotto»